

# La madre di tutte le fiabe nel Sud del Seicento

## «Lo cunto de li cunti», passatempo per adulti contro la morte

di PIETRO SISTO

«Il più antico, il più ricco e il più artistico fra tutti i libri di fiabe popolari» e «il più bel libro italiano barocco». Così Benedetto Croce definì *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile, un corposo volume di favole in dialetto napoletano alcune delle quali destinate a grande fortuna: basti pensare, per esempio, alla *Gatta Cenerentola* che è la prima versione della «storia» di Cenerentola se è vero che anche qui compare una scarpa alla quale un re attribuisce il compito di scoprire l'identità di una fanciulla tanto bella quanto misteriosa.

Favole così intriganti da spingere lo stesso Croce a riproporre sia pure parzialmente la *princeps* del 1634-36 (furono stampate nel 1891 nello stabilimento tipografico di Valdemaro Vecchi, a Trani) e poi ad offrirne la traduzione completa in italiano per i tipi di Laterza (1925) perché venissero apprezzate da un pubblico più vasto e moderno di quello «cortigiano» e partenopeo per il quale in realtà erano state scritte. E dopo quella traduzione, a testimonianza del grande successo incontrato dai *cunti*, se ne sono aggiunte altre ancora, tra le quali meritano di essere ricordate almeno quelle di Roberto De Simone, Michele Rak e Ruggero Guarini.

Ora nella collana «I novellieri italiani» pubblicata dalla Salerno Editrice e diretta da Enrico Malato appare una nuova, puntuale edizione, introdotta da una densa premessa dello stesso Malato, che

si sofferma sia sulla fortuna europea dei temi fiabeschi di Basile sia sui meriti di questa opera curata con rigore filologico-testuale da Carolina Stromboli (pagine LX-1058, euro 98,00). Meriti che in realtà consistono non solo in un nutrito apparato di commento e di note bio-bibliografiche ma anche in una stimolante introduzione storico-critica che serve ad evidenziare gli aspetti più significativi - sia contenutistici sia formali - del *Cunto de li cunti*.

Quanto mai interessanti, a questo proposito, le riflessioni della curatrice sulla lingua del Basile che, tutt'altro che «inventata» o «finta» - per dirla con Croce e con altri studiosi che hanno fatto i «conti» con quei complessi, artificiosi costrutti sintattici e lessicali -, rappresenta una «preziosa fonte storico-linguistica per studiare il napoletano del '600». Ma quello che maggiormente colpisce è forse l'eleganza della traduzione che, rispetto a quelle finora disponibili, riesce a conservare meglio il colore, il sapore e il fascino di un dialetto che in diversi momenti della nostra storia culturale e letteraria ha tentato attraverso prove tutt'altro che marginali di «fare carriera», indossando i panni di una vera e propria lingua e raccontando, anche attraverso la parola scritta e i libri, un immaginario collettivo per molti aspetti unico e irripetibile come quello di una città che è stata a lungo capitale non solo sul piano politico-amministrativo ma anche su quello culturale.

In realtà, la curatrice riesce a trasmettere al lettore moderno l'originalità e la bellezza di uno dei «classici» della favolistica di tutti i tempi che, scritto in un dialetto esuberante e frizzante, quasi «pirotecnico», ha conosciuto grande fama e notorietà anche in diversi Paesi europei. L'opera,

pubblicata solo due anni dopo la morte del Basile, incominciò a circolare con una certa insistenza soprattutto a partire dal 1674, quando monsignor Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie, nativo di Polignano ma napoletano d'adozione, l'affidò al noto editore partenopeo Bulifon, attribuendole per la prima volta il titolo *Pentamerone* (si tratta, infatti, di cinquanta fiabe narrate in cinque giorni da dieci pettegole).

*Lo cunto de li cunti* si rivelò subito non tanto un semplice «trattenimento de' peccerille» - come faceva intendere il sottotitolo - quanto un vero e proprio passatempo per gli adulti, una fiaba

delle fiabe ricca di colpi di scena, di inganni e di beffe, di furbizie e dabbennaggini, di temi letterari e motivi popolari, di scurrilità e raffinatezze, di un universo surreale e fantastico popolato da piante, bestie e uomini e destinato a provocare l'interesse dei lettori.

Del resto, dal riso di una principessa, maledetto da una vecchia, prende avvio la narrazione e il riso di donne, fate e orchi - che assistono divertiti alle esibizioni di asini «cacadenari», di topi, grilli e scarafoni capaci di ballare e suonare - accompagna le novelle dalle prime alle ultime pagine ovvero fino al cinquantesimo «racconto che racconta tutti gli altri» (*Lo cunto de li cunti*).

Si tratta, insomma, di un esilarante, gustoso e spassoso *divertissement* letterario e linguistico quanto mai adatto a far dimenticare non solo i mali, le noie e le ipocrisie della società napoletana del tempo, ma destinato anche a venire incontro al profondo, irrefrenabile bisogno degli uomini di trovare, in ogni tempo e in ogni luogo, occasioni di sollievo e di svago.

Lo stesso Pompeo Sarnelli, entusiasta ammiratore/editore del Basile, nella introduzione a una serie di racconti fiabeschi scritti di suo pugno, *La Posilicheata*, con parole e immagini quanto mai significative sottolineò proprio la necessità di trovare momenti di refrigerio e di riposo nel lungo viaggio della vita per vincere tutto quello che poteva essere sinonimo di stantio, di chiuso e di amuffito:

*«Na longa vita senza recreazione, a lo munno è ghiusto come a no longo viaggio senza na taverna pe defrisco, senza n'alloggiamento pe repuoso. Pe la quale cosa li stesce uommene d'azzò, e che camminano co lo chiummo e lo compasso, de quanno 'nquanno fanno quarche sciuta, quarche sferrata fore de lo cafuerchio, per pigliare ajero e non fetire de 'nchiuso e de peruto».*

«Il più bel libro italiano barocco» per Croce che lo fece pubblicare da Vecchi a Trani

**SEICENTO  
NAPOLETANO**  
Nelle immagini  
alcuni personaggi  
delle fiabe contenute  
in «Cunto de li cunti»:  
a sinistra, Zezolla  
(La Gatta  
Cenerentola) e nella  
foto grande  
Cannetella.  
A destra, Vastolla  
e Peruonto e un  
ritratto di Basile



Un corposo volume  
di 50 favole in dialetto  
napoletano, tra cui  
«La Gatta Cenerentola»



La traduzione completa  
in italiano per Laterza  
nel 1925, destinata  
a un pubblico più vasto

Ora nella collana «I  
novellieri italiani» diretta  
da Enrico Malato, a cura  
di Carolina Stromboli